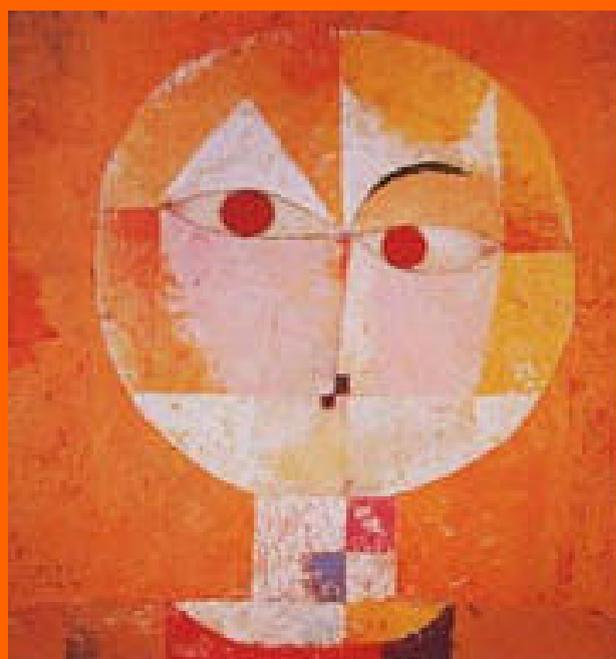


Senecio

a cura di Emilio Piccolo e Letizia Lanza



Vico Acitillo 124 - Poetry Wave

Vico Acitillo 124 - Poetry Wave

www.vicoacitillo124.it

www.beatrice.net

mc7980@mclink.it

Napoli, 2003

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale)
e/o la diffusione telematica di quest'opera
sono consentite a singoli o comunque a soggetti
non costituiti come imprese
di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

Influssi del Pitagorismo sul pensiero platonico

di Alberto Madricardo

E' forse inutile sottolineare che le posizioni dei Pitagorici sulla scienza e sulla musica in genere, nonché l'impostazione metodologica delle loro ricerche, non avrebbero potuto non influire sul pensiero di Platone e, sia pure in modo differenziato, su Aristotele, idealista l'uno, più incline alla scienza basata sull'osservazione il secondo.

Nonostante la svolta metodologica, con Platone l'eredità pitagorica viene in larga misura accolta, sebbene fatta rivivere in un contesto di ispirazione filosofica molto variato. Per sintetizzare al massimo, si potrebbe dire che, mentre ciò che spinge i Pitagorici alla ricerca e alle elucubrazioni è lo spirito religioso, in Platone invece il “*motore*” della curiosità per la ricerca dell'ordine delle cose è l'etica.

Il senso dello “*spirito religioso*” riferito ai Pitagorici va inteso nella accezione che Sant'Agostino attribuirà al termine *religio*, facendolo derivare da *religare*, ossia «legare», «collegare». Significato simile a quello che in greco ha il termine ἁρμονία.

Per i Pitagorici, rivolti spasmodicamente a trovare la via dell'unità di tutte le cose, la ricerca in campi diversi e disparati, la πολυμαθία, è una necessità primaria. Quando scoprono nell'armonia musicale una corrispondenza con le cose, tale via è per loro anche la via d'accesso alla riposta intimità, alla genesi di queste.

Essi si erano interrogati sulla natura del cosmo e ciò che decide rispetto ad esso è l'armonia, la *religio*, la quale è anche la prova dell'esistenza di un ordine che, in quanto tale, è buono (è ingenuo pensare di fondare la scienza senza ricorrere a valori: l'ordine stesso in cui vengono raccolti i fenomeni è il valore per eccellenza). Per Platone questo problema non esiste. Non c'è più il dramma “*religioso*”, nel senso suindicato di ricerca di connessione tra uomo e mondo, ma c'è dramma “*etico*”. Platone non dubita che il mondo possa essere non buono. E anzi è convinto che il bene sia una sorta di presupposto dell'essere e della conoscenza. Nella *Repubblica* egli fa dire al suo Socrate: «Ora, questo elemento che agli oggetti conosciuti conferisce la verità e a chi conosce dà la facoltà di conoscere, di' pure che è l'idea del bene; e devi pensarla causa della scienza e della verità, in quanto conosciute»¹.

Per Platone la ricerca intorno alle cose “*non ha più lo scopo*” di appurare se il mondo sia buono, se abbia un ordine, ma indaga intorno alle attribuzioni della Bontà, e cioè sull'ideale del Bene, nonché sulle caratteristiche stesse dell'ordine.

Le grandi innovazioni avvengono per lo più in momenti di grandi e gravi sospetti dell'uomo riguardo al mondo, quando ciò che si pensa del mondo, generalmente rassicurante, non basta più. Quando non si è più certi che il mondo sia veramente governato dal bene, allora si interrogano sul serio le cose, sondandone i misteri; si cerca un nuovo accordo con esse. Trovatolo, si ritorna a pensare a *come* il Bene governi l'universo. A ciò si dedica essenzialmente Platone, il quale però paga, in un certo senso, il suo debito con l'eredità pitagorica. A questa egli deve molto, al punto che pone l'armonia musicale sul trono della creazione, principio cosmogenetico conquistabile alla conoscenza con la speculazione. Anche tutto ciò può farci comprendere quanto debba essere stato

¹La *Repubblica* 508d-e. La traduzione dei brani citati è di Franco Sartori.

presso i Greci l'effetto della scoperta degli intervalli musicali: un effetto rassicurante circa la natura “*unica*” del mondo.

Per indicare quale sia stata la posizione di Platone in riferimento alla musica e al “*vero sapere*”, dobbiamo innanzitutto ricordare che, come abbiamo già detto, l'ispirazione della filosofia platonica è etica. Per Platone al centro dell'universo sta l'uomo. Socrate, maestro di Platone, non ascolta, come Pitagora, la voce del cosmo, ma quella del suo δαίμων.

Platone stesso, per quanto interessato alle dottrine scientifiche del suo tempo, è convinto che l'ordine esteriore delle cose interessi la conoscenza soltanto in quanto esso è riflesso dell'ordine interno, ossia del Bene stesso, ed è compimento di questo. Sul mondo esteriore, sul suo formarsi e venire ad essere, si possono formulare solo ipotesi, εἰκότα non si possono stabilire principi, ὑποθέσεις, pretendere di affermare qualcosa di più di una verosimiglianza.

Per Platone tra la sfera della conoscenza intellettuale e quella del sensibile c'è un abisso incolmabile. Perfino i corpi celesti, in quanto sensibilmente visibili, pur essendo “*i più belli*” e i più regolari tra simili oggetti sono “*molto inferiori ai veri*”, a quelli cioè che si possono cogliere “*dianoeticamente*”, ma non con la vista.

La realtà sensibile può solo servire “*da esempio*” per lo studio degli “*altri oggetti*”, quelli intellettuali. Il vero astronomo, ad esempio, non penserà che i fenomeni celesti possano essere assolutamente regolari e anzi riterrà stravagante chi credesse ciò. «Allora – dice Platone – per studiare l'astronomia, così come per la geometria, ci serviremo di problemi, e lasceremo perdere i corpi celesti, se dobbiamo realmente, con lo studio dell'astronomia, da inutile rendere utile l'elemento dell'anima che per natura è intelligente»². Il vero astronomo dovrà perciò occuparsi della “*astronomia intellettuale*”, nella quale, come nella geometria si pongono ipotesi e si risolvono i problemi che da tali scienze scaturiscono.

Subito dopo aver preso in considerazione l'astronomia, Platone si rivolge all'acustica, giacché «il moto armonico» è per le orecchie ciò che l'astronomia è per la vista. Astronomia e musica sono allora, come sostengono i Pitagorici, «scienze per così dire sorelle». Gli Empirici dell'acustica cercano di definire sensibilmente anche le norme dell'armonia. Alcuni «nominando certe frequenze acustiche e tendendo le orecchie come a cogliere la voce dei vicini, affermano di percepire in mezzo ancora una nota e ciò definiscono il minimo intervallo con cui si deve misurare, altri invece sostengono che il suono è simile a quelli di prima. Però gli uni e gli altri antepongono le orecchie alla mente»³.

Secondo Platone in ogni scienza gli Empirici si impelagano nelle sensazioni, le quali sono sempre ambigue e confuse e non giungono a nulla di veramente chiaro e certo. Ma poi, subito dopo aver criticato la conoscenza empirica, il filosofo pone, nella sua trattazione sul sapere, quattro gradini o livelli di conoscenza. Il suo pensiero tuttavia ribadisce che la scienza vera e propria, che è scienza dell'essere, si raggiunge attraverso la dialettica. Il pensiero dianoetico (la geometria, l'astronomia ecc.) si solleva al di sopra del sensibile, tratta la realtà visibile a partire da ipotesi, da εἰκότα. Ma procede «come sognando», e in quanto «accetta come principio una cosa che ignora e se ne vale per

²*Ibid.* 530b-c.

³*Ibid.* 531a. Ciò dimostra che il metodo dei minimi incrementi era noto ai Pitagorici.

intessere conclusione e passaggi intermedi, cosa potrà mai fare per trasformare una simile convenzione in scienza?»⁴.

La risposta è che del mondo esterno, anche quando ci si solleva al di sopra della mera empiria, si può avere solo un sapere convenzionale. Vengono poi, sempre più confuse nella graduatoria della conoscenza, fede e immaginazione.

La gnoseologia platonica si discosta alquanto da quella pitagorica soprattutto perché Platone, ponendo la dialettica come strumento unico della scienza (intesa come sapere intellettuale dell'Essere), svaluta radicalmente la *πολυμαθία* pitagorica, pur senza rifiutarla. Per Platone ciò che conta davvero è affermare che l'Essere è il Bene. Come questo Bene si generi e operi nell'universo conta relativamente e può costituire argomento di supposizione.

C'è in questo atteggiamento platonico molta prudenza. Dove sono andati a finire quei Pitagorici che hanno voluto inseguire con l'*arithmeticum universale* l'infinita varietà delle cose? A chiedersi quale sia il numero del cavallo e quello del matrimonio... Sono naufragati insomma in una confusione senza scampo.

Si può dire però, in riferimento a tali interrogativi senza risposta, che il numero pitagorico è essenzialmente *λόγος*, ovvero sia “regola”, perciò “rapporto” per le cose del mondo, piuttosto che simbolo per esse, o al più caratteristica astratta per i raggruppamenti di entità concrete numerabili. E il rapporto è “regola” per l'intervallo musicale.

Platone intende proteggere il sapere dal caos determinato dall'estensione indiscriminata del numero in qualità di principio costitutivo delle cose. Gli interrogativi or ora riportati, da lui proposti, dimostrano che egli è un teoretico, non un sensitivo come Pitagora, dominato dalla curiosità per le cose e da un potente senso dell'analogia. Del resto combinazioni spirituali complesse come quelle che hanno ispirato Pitagora e i suoi più convinti seguaci sono difficili da mantenere a lungo. Sono instabili perché richiedono un equilibrio tra stimoli ed esigenze molto eterogenee. Prima o poi un interesse prende il sopravvento sugli altri, sia esso empirico, o teoretico, o religioso, determinando di fatto la “chiusura” della ricerca in ambiti circoscritti e non più in comunicazione fra loro. L'apertura di cui Pitagora e i Pitagorici furono autori fu – possiamo dire – qualcosa di eccezionale, almeno nelle condizioni delle società elleniche del V e IV secolo e in assenza di consolidati presupposti epistemologici.

Platone, se pone le discipline che si fondano su di una possibilità (*εἰκότως*) in un piano diverso da quello su cui pone la dialettica, le considera però essenziali in primo luogo dal punto di vista pedagogico. Aritmetica, geometria, stereometria, astronomia e armonia debbono essere insegnate ai giovani sin dall'infanzia, perché propedeutiche alla dialettica. I numeri che vengono utilizzati in queste scienze sono diversi da quelli “cosmici”, sono entità intermedie tra il sensibile e l'intellettuale. I numeri cosmici determinano invece l'andamento delle cose, proprio come essi sono i *λόγοι* degli accordi.

Aristotele, nella *Metafisica*, nota che Platone si avvicina molto ai Pitagorici; e, ancora come i Pitagorici, egli ritiene che i numeri siano la causa «della sostanza delle altre cose»⁵.

⁴*Ibid.* 533c.

⁵*Metafisica* 987b18; 998b8, trad. di A. Russo.

Platone tenta di “*calcolare*” le origini della discordia in uno stato ordinato secondo un modello perfetto. La causa della discordia – dice – “*sta nel fatto che i guardiani*”, per quanto sapienti e “*pur unendo calcolo a percezione*”, non riusciranno a cogliere i momenti in cui la razza umana può dare “*pienezza di frutto o è sterile*”. Ciò farà sì, secondo Platone, che la razza degeneri ineluttabilmente. E si intravede subito, in tali convincimenti del filosofo, la prova della sua sfiducia per tutto ciò che ha rapporto diretto con i sensi e le facoltà percettive in relazione con l'ambiente reale: in definitiva il rifiuto dell'esperienza basata sull'osservazione.

Se, dice Platone, per gli dèi esiste un numero perfetto, per gli uomini «ne esiste uno espresso da quel numero in cui per primo accrescimenti dominanti e dominati, comprendenti tre distanze e quattro termini di quantità assimilanti e disassimilanti, e crescenti e diminuenti, fanno apparire tutte le cose in rapporto e razionali fra loro»⁶. Si tratta di un passo non chiarissimo per il quale si suppone che Platone si riferisca al “*triangolo cosmico*” (triangolo rettangolo in cui i cateti misurano 3 e 4 rispettivamente e l'ipotenusa quindi misura 5). E vi sono alcune incertezze sul senso da attribuire a certe espressioni usate da Platone. Forse le “*tre distanze*” e i “*quattro termini*” si riferiscono alle quaderne pitagoriche: 1, 2, 4, 8; 1, 3, 5, 27.

«La loro base epitrifa – continua Platone riferendosi al rapporto $4/3$ – unita con il numero 5, tre volte accresciuta, dà luogo a due armonie»⁷. E continua così ancora con espressioni di difficile interpretazione, tirando in causa un numero geometrico da cui dipenderebbe l'andamento delle generazioni, migliori o peggiori.

Interpretazioni a parte, basterà sottolineare qui che Platone mostra di essere convinto, come i Pitagorici, che l'andamento dell'universo segua una ἀρμονία, un rapporto matematicamente calcolabile anche se sfuggente ai sensi. E così nei periodi “*infausti*” nasceranno figli di qualità inferiori a quelle dei loro padri. Invano essi saranno educati dai guardiani. Quando verrà il momento, i migliori di essi assumeranno il potere, sostituendo i padri pur essendone indegni, e si prenderanno meno cura dei cittadini “*tenendo in minor conto di quello che dovrebbero la musica e posponendola alla ginnastica*”.

La musica, del resto, deve rimanere legata alla vecchia tradizione. Platone, sempre nella *Repubblica*, prende posizione contro le innovazioni introdotte da Timoteo, il quale introdusse parti solistiche, passò da una ἀρμονία all'altra e da un γένος all'altro in continue μεταβολαί, ovvero “*modulazioni*”. Egli rifiuta la “*nuova musica*”, mimetica ed espressionistica, che suscita nell'uomo emozioni e passioni che ne turbano l'equilibrio razionale. Fa dire a Damone che «i dirigenti dello stato devono insistere su questo principio, se vogliono evitare che lo si distrugga a loro insaputa e salvaguardarlo in ogni circostanza: non introdurre novità nella ginnastica e nella musica violando la norma»⁸.

E poco avanti: «Si deve guardarsi da modifiche che comportino l'adozione di una nuova specie di musica, perché si rischia di compromettere tutto l'insieme. Non si introducono mai cambiamenti nei modi della musica senza che se ne introducano nelle più importanti leggi dello stato»⁹.

⁶La Repubblica 546b.

⁷La Repubblica 546c.

⁸Ibid. 424b.

⁹Ibid. 424c.

Ma la musica tradizionale giunta fino a Platone era certamente quella stessa coltivata dai musicisti sulla guida delle regole dell'armonia dei Pitagorici, le quali in tal modo risultano accolte dallo stesso Platone nonostante la loro provenienza non squisitamente aprioristica, ovvero indipendente dall'empiria, contestata dal filosofo.

E addirittura Platone afferma che la ἀρμονία, riguardando ogni aspetto della vita del cosmo, della polis e dell'uomo, non può essere modificata, poiché ciò comporterebbe un disordine.

Tale convinzione non poté non avere conseguenze negative sulla evoluzione della musicologia dell'età antica. La preminenza dell'interesse etico, l'attribuzione alle ἀρμονίαι di un senso essenzialmente morale provocarono – o favorirono – il disinteresse dei musicologi per la prassi musicale. Fu questa forse la conseguenza dell'errata impostazione metodologica della ricerca, una conseguenza del platonismo sulla musica pratica: proprio l'opposta di quella determinata nell'era moderna sulla teoria dell'intonazione dal temperamento equabile.

Per Platone l'essenziale per l'uomo è appunto che il mondo gli sia “amico” e cioè che esso sia governato dal Bene. E questo è scontato. La crisi spirituale che ha permesso il dispiegarsi della πολυμαθία pitagorica è ormai alle spalle da lungo tempo. Ciò che, grazie ad essa, si è potuto “scoprire”, quell'embrione della *arithmetic universalis* che venne poi travolto dalle disordinate esigenze religiose e metafisiche, quello resta in posizione centrale nella dottrina platonica: si mantiene incorniciato, per così dire, sottratto al suo humus vitale originario.

Nel *Timeo*, Platone definisce la sua teoria sull'origine dell'universo. L'artefice era buono e fu a causa della sua bontà che volle la nascita del mondo. E così egli trasse l'ordine dal disordine «che non stava quieto, ma si agitava sregolatamente e disordinatamente»¹⁰. Il dio, prima di creare il corpo del cosmo, ne creò l'anima, traendola dall'essenza «indivisibile e che è sempre nello stesso modo» e da «quella divisibile che si genera nei corpi», e «di tutte e due formò, mescolandole insieme, una terza specie di essenza intermedia, che partecipa della natura del medesimo e di quella dell'altro»¹¹.

Procedette poi a dividere questo composto secondo gli intervalli dell'ottacordo diatonico dorico. Quindi diede «la signoria al movimento del medesimo e simile, e lo lasciò uno e indiviso, mentre divise sei volte l'interno, facendone sette cerchi diseguali secondo gli intervalli del doppio e del triplo, ch'erano tre per ciascuna parte»¹². Di questi sette cerchi tre sono quelli del Sole, di Venere e di Mercurio, gli altri quattro sono quelli della Luna, di Marte, di Giove e di Saturno. I rapporti delle distanze tra questi pianeti e la Terra seguono la nota serie dei numeri 1, 2, 3, 4, 8, 9, 27.

Anche l'anima dell'uomo, secondo Platone, segue la stessa armonia del mondo. Essa viene turbata, nel suo movimento interiore analogo a quello del cosmo, da “venti”, che altro non sono se non *sensazioni*.

Talvolta l'anima umana viene travolta dalle sensazioni esterne, che prendono il nome di *passioni*. Perciò, non appena l'anima è congiunta con il corpo mortale, diviene insipiente. Ma, quando l'organismo ha superato l'età della crescita di nuovo i cerchi dell'anima, «trovata la quiete, vanno per il loro cammino, e col procedere del tempo si fanno più saldi»¹³. Sul valore effettivamente

¹⁰*Timeo* 30a. I brani sono citati nella traduzione di Cesare Giarratano.

¹¹*Ibid.* 35.

¹²*Ibid.* 36c-d.

¹³*Ibid.* 44b.

musicale della scala di Timeo si è avuto un dibattito tra gli studiosi. Frank, ad esempio, sostiene che si tratta di una costruzione metafisica che con la vera musica non ha niente a che fare¹⁴. Ma Van der Waerden nel suo fondamentale saggio sui Pitagorici afferma che Platone avrebbe ripreso la vecchia tradizione musicale¹⁵. Questa tesi sarebbe in accordo con l'avversione del filosofo nei confronti della “*nuova musica*”, espressa nella *Repubblica*, cui abbiamo già fatto riferimento.

A noi appare plausibile l'interpretazione di von Fritz. Questo autore prende posizione, in riferimento alla scala di Timeo, ed è convinto che comunque non si tratti di una costruzione fantastica - come avevano supposto i precedenti interpreti - e priva di ogni rapporto con la musica che si eseguiva ai tempi di Platone, ma anzi, di una costruzione a priori che racchiude i principali generi in uso nell'antichità e che al contempo apporta delle precisazioni e degli sviluppi a livello teorico, al di là di quanto si poteva ottenere nella pratica con gli strumenti musicali di allora e anche con la voce umana: in definitiva la scala pitagorica ottenuta combinando ottave e quinte.

Evoluzione ed involuzione del Pitagorismo

Si può dire che la ricerca pitagorica sulla musica giunge al suo compimento, nella sua ispirazione scientifica (dopo Nicomede, Ebulide, Ippaso e Archita) con Eraclide Pontico, il quale per primo concepisce il tono come una molteplicità di urti d'aria rapidamente susseguentisi, e con ciò indica la possibilità di interpretare i rapporti numerici delle consonanze come rapporti di frequenze, come noi oggi facciamo. Ricordiamo che prima di lui, indotti a ciò dal pratico uso dello strumento cordofono, i musicologi riferivano invece il rapporto numerico corrispondente ad un certo intervallo alle lunghezze delle corde, o alle tensioni di una sola corda - o di corde simili - o al più alle velocità.

Platone raccoglie l'eredità musicale dei Pitagorici, ma sceglie come obiettivo della propria speculazione quello di indicare all'uomo (e alla polis) la via della felicità. Il suo interesse per la musica è quello stesso che desta il paradigma dell'ordine insito nella regolarità dei rapporti e che, in quanto applicato e obiettivamente manifesto, è il fondamento e la garanzia stessa della bontà del cosmo, oltre ad essere applicabile a realtà diverse (come l'anima del cosmo, quella dell'uomo, ecc.). Ma per Platone la *spiegazione* del mondo da lui stesso proposta è verosimile, non vera. Quando i principi aprioristici minacciano di entrare in conflitto con le esigenze poste dai fenomeni, Platone dà sempre delle indicazioni molto imprecise, ma non ha dubbi che “*quanto ai rapporti dei numeri, dei movimenti e delle altre proprietà, Dio, dopo aver in ogni parte compiuto queste cose con esattezza, fino a che lo permetteva la natura della necessità spontanea o persuasa, collocò dappertutto la proporzione e l'armonia*”.

Si osserva chiaramente in questa visione platonica dell'armonia come proporzione, regolarità e quindi ordine, un coronamento delle concezioni pitagoriche sul λόγος, l'applicazione del rapporto musicale esplorato da Pitagora con speculazioni non sempre obiettive, per altro in base all'osservazione di dati nel suo tempo definiti “*empirici*”.

Nell'*Epinomide*, il tredicesimo libro delle *Leggi*, che non è di Platone, ma molto probabilmente del suo discepolo Filippo di Opunte, viene affermato che il numero è causa di ogni sapere e di ogni

¹⁴Vedi in generale sul problema del rapporto tra Platone e la scuola pitagorica, E. Frank, *Plato und die sogenannte Pythagoreer*, Halle, 1923.

¹⁵V. Van der Waerden, *Die Harmonielehre der Pitagoreer*, «Hermes» 1943, p. 78.

bene, mentre le arti e le scienze, che hanno utilità pratica per la vita dell'uomo, non contribuiscono ad avvicinarlo alla sapienza. Per questo bisogna congiungere qualità naturali a una adeguata educazione, che si ottiene attraverso lo studio dei numeri in sé, della geometria, della stereometria, dell'armonica e delle proporzioni. Nello stesso libro si ribadisce infine che le discipline più elevate sono l'astronomia (“*intellettuale*”) e la dialettica. Seguendo questo itinerario educativo e spirituale si perviene all'Uno: «Ogni figura, ogni sistema numerico, ogni composizione armonica, come l'accordo di tutte le rivoluzioni astrali, necessariamente rivelano, a chi apprende tutto questo seguendo il vero metodo, la loro unità, e tale unità si manifesterà quando, lo ripeto, rettamente si apprenda, mai perdendo di vista l'unità medesima: a chi rifletta apparirà, infatti, che un solo» δεσμός, un solo vincolo, naturale, «articola tutti i fenomeni»¹⁶.

Chi perviene al sommo risultato «non più, come adesso, parteciperà di molteplici sensazioni ma, non avendo ormai che una sola sorte, da molteplice che era, divenuto uno, sarà felice, giunto insieme alla suprema sapienza ed alla più alta beatitudine»¹⁷. Così Platone e la sua scuola affermano il δεσμός, il legame cioè e l'ordine intellettuale nel quale l'infinita molteplicità delle cose perviene all' “Uno”; ponendo quest'ultimo infinitamente al di sopra del “*molteplice*”. Questa è in fondo l'essenza dell'eticità: l'affermazione del primato dell'uno posto a priori. Anche Pitagora aveva cercato con ansia l'unità del molteplice, l'aveva appunto “*cercata*” – anzi “*sentita*” – e non “*presupposta*”. L'aveva trovata nel molteplice sensibile. La sua, quindi, era l'unità raggiunta vivendo autenticamente il dramma del rapporto dell'uomo con le cose, sensibile e intellettuale insieme. Egli per questo aveva percepito l'armonia del cosmo, mentre Platone, invece, per affermare la sua visione intellettuale dell'ordine, dovette svalutare la sensibilità e in realtà fare un passo indietro, rinunciare ad essa: in definitiva rinunciare al giudizio sull'effetto della musica per la valutazione della stessa musica. Il contrasto di fondo che si pose precocemente alla civiltà ellenica fu tra la curiosità per la realtà così come essa si presenta sensibilmente (il desiderio di percorrerla e di conoscerla) e il timore di perdervisi, di doversi arrendere a una molteplicità senza senso, ovvero senza unità.

Con Platone la filosofia imbocca decisamente la via del primato a priori dell'ordine, il quale, così, perde gran parte delle sue possibilità esplicative a vantaggio della sua funzione di rassicurazione. Platone tradisce così e abbandona definitivamente la πολυμαθία pitagorica, che era stata manifestazione non solo e non tanto di un atteggiamento pratico verso le cose, ma di una concezione ontologica dell'uomo, capace di imporre un atteggiamento di ascolto.

Nella scuola pitagorica esigenze diverse, che noi definiremmo religiose, etiche e scientifiche si trovarono straordinariamente fuse e, per così dire, in equilibrio, almeno per qualche tempo in un ambiente di comunione. Poi questa ἀρμονία si rompe e ciò segnò la fine non solo della scuola, ma anche, in larga misura, di quello “*spirito*” di apertura verso le cose, verso il κόσμος, che l'aveva caratterizzata nei suoi momenti più fecondi.

Ad evitare questa involuzione del Pitagorismo, in particolare in riferimento alla teoria musicale, non servirono rigorosa disciplina e segreto, messi in atto non a caso per salvaguardare l'unità della setta con “*ferreo involucro*”. L'equilibrio e la reciproca stimolazione tra esigenze e aspirazioni

¹⁶Epinomide 991d-992a, trad. di F. Adorno.

¹⁷Ibid. 992b.

spirituali differenti erano cosa “*troppo avanzata*” per i tempi dei Pitagorici e forse non soltanto per quelli.

Ben presto, dopo fenomeni di sovrapposizione e di opposizione, tali esigenze e aspirazioni si separarono. Le troviamo ancora unite, per una straordinaria combinazione di circostanze storiche, culturali e spirituali, soltanto tra il millecinquecento e il milleseicento della nostra era, a costruire la radice originaria di uno sviluppo ben più potente di quello antico, ma non per questo meno minacciato, a lungo andare, da pericoli diversi. Ancor oggi esistono rischi, per certi versi opposti a quelli che fecero isterilire la tensione spirituale con cui l'uomo antico affrontò, con serenità e fiducia, il disordine del mondo, ascoltandone il sommesso mormorio.